

DELLA
GLORIA A ROMA
ACQUISTATA
DA' SANTI MARTIRI

DISCORSO ACCADEMICO

LETTO NELL' ADUNANZA TENUTA NEL PALAZZO SAPIEN-
TINO

NELL' APRILE DELL' ANNO 1838

PER CELEBRARE IL GIORNO

DEL NATALE DI ROMA



R O M A

NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1839. ♦

Articoli due
tratti dagli *Annali delle Scienze Religiose*
Vol. VIII. fascicolo 23.

BVE 0419157



Se la scarsità del proposto subbietto, la mancanza de' monumenti, il tacer dell'istorie, rende grave e travaglioso il lavoro a chi debba ragionare innanzi a rispettabil corona; tal dispiacevole effetto non meno è talor generato dalla troppa copia di cose preclare e magnifiche. Perocchè mentre l'inopia de' fatti stimola l'ingegno a supplire con raziocinj e riflessioni ed adornamenti, a cavar qualche cosa dal proprio fondo, e così dilettare con qualche novità o di pensieri, o di forme; per converso la soverchia copia opprime l'ingegno mediocre, che non regge a tanto peso, non trova o cosa da aggiungere, o come aggiungere, non sa qual preeleggere fra tanti obbietti di ricordanza degnissimi, nè qual pretermettere, ove niuno par che sia da tacersi. E più, se debba riconoscersi nè per natura facondo, nè di professione oratore; e più, se tale è del subbietto la gloria e la fama, che un Tullio, non che altri, disperar potrebbe d'agguagliarla colle laudi, e se le varie parti di esso da tanti e sì egregi già furono celebrate, che senza orgoglio sperar non possa o eccellenza, o novità; e più in fine ove nelle menti, e ne' cuori degli ascoltanti abbia da lung' ora gittate salde radici un concetto altissimo e un caldo amore verso l'oggetto da celebrarsi, talchè malagevole riesca adequar quello, o questo far pago. Voi ben vedete che questo è appunto il mio caso. Ond' è, che all' onorevole incarico, ma non dalle mie spalle, avrei dovuto sottrarle, se non sapeva d'aver a fare con gentili spiriti, disposti a riguardare, più che l'esito, il buon volere, e se inoltre non mi veniva

suggerito tale argomento, da riuscire, se punto veggio, grato almeno all'affetto, che voi nutrite verso Roma Cristiana.

Roma: questo è il subbietto propostomi, l'eterna Roma, l'anello, che all' antico mondo congiunge il moderno, alla profana la sacra istoria, alla temporale la cristiana grandezza. Mi studierò io di tutti accoglierne in breve ragionamento i pregi e le glorie? Sarei il fanciullo, che tenta colla sua conca racchiudere in angusta fossicella l'acque del mare. Dirò de' mondani suoi pregi? o, dacchè tutti non è facile rammentarli, farò una scelta de' più solenni e magnifici? Ma non sono questi assai celebrati, e alcuni, più ancora che non era opportuno, esaltati? E per questi noi quelli dimenticheremo, che meglio coll' attuale ordine delle cose si convengono, non meno che colla santità di questi giorni, col carattere di chi favella, e colla religione di chi ascolta? Ma nè i pregi pure religiosi di Roma è agevole stringere in piccol fascio: però siate contenti, che uno ne scelga, e vi dimostri, per quanto il poco tempo e le poche forze consentiranno, come a niun' altra sia inferiore la gloria a Roma acquistata da que' forti, il cui sangue innaffiava la pianta ancor tenera del Cristianesimo e quella fede nutriva, per cui Roma è tuttora regina.

Roma cristiana fino da' primi tempi, e assai bene conobbe quanto verace gloria ed utilità a lei derivasse da' trionfi di que' magnanimi, e fu sollecita di raccoglierne le memorie e gli atti gloriosi. Così tutti fossero fino a noi giunti sinceri ed illibati! Del Pontefice s. Antero si legge, che appunto il suo zelo in raccogliere i processi e le gesta de' martiri di Cristo, fu cagione che fosse fatto partecipe delle loro corone; e del s. Pontefice e martire Clemente I, che fino da que' primordj della Chiesa divise le regioni di Roma fra sette Notari, de' quali era principale ufficio raccogliere, trascrivere e custodire le memorie e i fatti de' prodi atleti di Gesù Cristo. E a questa istituzione antichissima si fa ascendere l'origine dell' illustre Collegio detto de' Protonotarj Apostolici, Collegio, che cziandio ne' secoli a noi

vicini è stato illustrato, per tacer d'altri molti, da' nomi di un Gaetano T'iene, di un Carlo Borromeo, del venerabile cardinale Baronio, e del venerabil Pontefice Innocenzo XI, Collegio, a cui in mezzo a tante apostoliche sollecitudini, ha volto in questi giorni uno sguardo benigno il nostro vigilantissimo sommo Pontefice, e lo ha quasi a nuova vita richiamato. Ma veniamo senza più all'argomento.

E primamente, ove trovare per una città, per un popolo soggetto di gloria non al tutto vano, se non nelle nobili azioni de' suoi figliuoli? e fra queste quali saranno veramente gloriose, non dico solo agli occhi della Religione, ma a quelli ancora della sana filosofia, se non quelle, che meri doni non sono, come la leggiadria, o la robustezza del corpo, l'acutezza, o la profondità dell'ingegno, ma nelle quali il libero arbitrio dell'uomo pone alcuna cosa del suo, cioè le azioni ardue e difficili, ma conformi alla regola eterna del giusto e del retto, in una parola gli atti più eccelsi delle veraci virtù? Ora, dove ha Roma ammirato più copiosi gli atti di virtù vera? Fra il valore guerriero, la smisurata ambizione, le conquiste e i trionfi di que' prodi, che recavano per tutta quasi la terra allor conosciuta le sue aquile vincitrici? o veramente tra i fedeli discepoli dell'Evangeliio, che illuminati da quel libro celeste, conobbero null'altro, che la vera virtù, esser pregevole dinanzi a Dio, nè doverlo essere a giudizio de' savi, tra quei, che Roma soggettando alla Croce del Nazareno, stabilivano in essa un imperio più santo, più esteso, più durevole dell'antico? Ora fra questi quali sono l'ornamento più bello e più sfolgorante di Roma cristiana? Essa è senza fallo nobilitata da' suoi Pontefici e da' suoi dottori, ride e si abbellà di vergini, ma de' martiri meritamente dir puossi che son le luci più scintillanti della sua gloria. Essa è nata *dal* sangue, come l'antica Roma pagana, ma *dal* sangue sacro e innocente, e quivi ha tinto in vermiglio il paludamento della reale sua porpora. Ciò, che dico di Roma, può dirsi, è vero, e si è detto in generale della Chiesa di Cristo. Lasciamo stare,

*L'al
la*

che tutti i veri martiri appartengono a Roma, appartenendo a quella Chiesa cattolica, di cui Roma è reggitrice e maestra, e che perciò romana si appella; dimentichiamo, che il più degli antichi martiri erano cittadini romani, o almeno a Roma soggetti, ed erano sacrificati per comandamento, o a nome degl'Imperatori di Roma. Ciò tutto pretermetto. Ma qual città si è detta, come Roma, *ebra del sangue de' santi e del sangue de' martiri di Gesù*? Quale altra conta per primi suoi martiri i due principi degli Apostoli? Se le altre vantano ciascuna i suoi martiri, questa nostra è tutta piena di martiri, e le ossa loro, meglio che gli obelischii, le fontane, le statue e le colonne, la nobilitano ed arricchiscono sopra ogni altra.

Ma scendiamo a dimostrare più tritamente la nostra proposizione. Questa città fin dal primo suo nascere fu nominata *Roma*, o *Falentina*. Questi due nomi sono uno in due lingue, che significa forza, valore, fortezza. Nè male al certo rispose al suo nome l'antica Roma. A chi sono ignoti il valore e i forti fatti de' suoi figliuoli?

Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il moto lontana. (1)

Quindi è, che fino al presente *cuore romano, romano ardire, romana impresa*, o simili frasi vagliono come dire, cuore, o intrapresa oltre l'usato forte, magnanima, generosa. Ma ponete mente, che due sono le parti della fortezza fra loro diverse, anzi in apparenza per poco contrarie, il fortemente operare, e il patir fortemente. Nè ciò agli stessi antichi nostri era ignoto: è anzi famosissimo il detto attribuito a quel Romano famoso: « Et facere, et pati fortia romanum est. » E questo secondo genere di fortezza precipuamente commendasi nelle sacre carte, (2) ove leggesi più da pregiarsi essere il paziente, che non il forte, e più chi domina l'animo proprio e sostiene virtuosamente alcun

(1) Dante Inf. C. 11.

(2) Prov. XVI, 32.

male considerabile, che non l'espugnatore di città; perocchè lo starsi immoto e costante ne' pericoli è atto più principale della vera fortezza, che non è l'affrontarli.

Ora in questo principal genere di fortezza, non assai, a dir vero, si segnalavano quei conquistatori del mondo. Non già, che non fossero superiori, per quanto io creda, ad ogni popolo, nel tollerare cose dure e difficili con perseveranza, per giungere a' loro fini; e di quella da niun disastro domabile fermezza diedero in particolare saggio luminosissimo nella seconda delle guerre Puniche. Ma tale senza dubbio ammirabile grandezza di animo non era ancora quella pazienza, o quella seconda specie di fortezza, di cui parliamo. Era sopportare con longanimità e coraggio, ma questo era mezzo soltanto a conservare l'acquistato, o a stendere le conquiste, non già uno starsi senz'altro immoto e costante ne' pericoli e ne' dolori, per amore senza più della verità o della giustizia. Era ancor del conquisto, amor della gloria, amore, se volete, della patria, non amore dell'ordine, del vero, del giusto. Rari sono fra il valor di que' duri antichi guerrieri, non che fra i corrotti e male impinguati lor successori gli atti di virtuosa e paziente fortezza; e il tanto celebrato sacrificio del magnanimo Regolo, che più che altro sembra assomigliarsi al sacrificio de' martiri cristiani è, se mal non mi appongo, unico ne' fasti romani.

Ora quella più nobil parte della fortezza, che alla gloria di Roma in certo modo mancava, fu sovrabbondantemente ad essa conquistata da una copiosa turba di generosi, che tanto onore accrebbero al nome romano, ne' quali ammirò il mondo una costanza non mai veduta, nè creduta possibile, una pazienza e tolleranza di patimenti, a cui reggere natura non basta.

Si dee anche por mente, come allora appunto, che il Cristianesimo cominciava a distendersi in Roma, l'antica fortezza de' Romani si andava a perdere, oppressa dal lusso, dalla mollezza, dalla tirannia, o dallo spegnersi di quel pa-

trio amore, il quale, o bene o male inteso, n'era stato uno de' più efficaci motori. Andava dunque a mancare miseramente questo sì proprio e principal pregio di Roma, ove alla fortezza attiva e guerriera non fosse successo ne' martiri di Gesù Cristo il tranquillo tollerar de' dolori, lo scontrare coll'animo sicuro e lieto la morte più acerba, il non temere quello, che tutti temevano.

Quale infamia per l'orgogliosa regina delle genti servire a un Nerone! a un Doniziano! a quel Galerio, del quale si legge che aveva giurato di voler distruggere il popolo di Roma e mutar nome all'impero, chiamandolo Dacico, non più Romano? Nè, s'io punto veggo, grande onor le veniva da' que' dominatori, che lodati per alcune virtù, non sembravano credere opposto all'umanità e alla giustizia lo spargere il sangue de' Cristiani innocenti: tali erano Trajano, Adriano e M. Aurelio. Ma per la costoro inumanità, nuova e inaspettata lode le partoriva la virtù de' magnanimi, che osavano non tacere il vero innanzi a coloro, nel cui cospetto taceva la terra, e senza timore come senza rimorso, glorificando Iddio, andavano al supplizio, quasi a convito.

E qual'era, Dio buono! quanta era di que' forti la costanza, il tranquillo coraggio, la magnanimità delle risposte! Quanto affocata la brama di dare una testimonianza di sangue alla verità, e di amore al divino Maestro! Basta leggere la lettera del santo vescovo Ignazio scritta a' Romani, allorchè ad essi era condotto per ordine dell'Imperatore Trajano ad essere nell'Aufiteatro divorato dalle fiere per spettacolo al popolo. Come divampa tutta di fiamme di carità sopraumana! come teme non forse le fiere, come ad altri è accaduto, non osino di toccarlo! come supplica a' fedeli di Roma, che non vogliano per troppa pietà ottenergli la vita, e sottrargli la palma! E quanti non furono in Roma questi magnanimi così prodighi del sangue loro! Quanti ne immolava, in un co'due Principi della Chiesa, la prima persecuzione mossa alla fede da Nerone! la quale essere stata in Roma acerbissima non negano quegli stessi, che hanno,

benchè senza buone ragioni, preteso che per l'Imperio non si estendesse. Quanti ne sacrificava quella di Domiziano, nella quale acquistava palma di Martire, comechè un bel prodigio gli salvasse la vita, il diletto discepolo di Gesù! Quanti più erano coronati nelle seguenti persecuzioni! Appena in Roma fu luogo, che non rimanesse bagnato del sangue loro: pressochè ogni parte di essa è consacrata da memorie di martiri d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso. Quanti avanzi della parte mortale di que' gloriosi non ha Roma diffuso per tutta quanta la terra? E pure i suoi templi son pieni delle loro sacre reliquie, calde tuttora di quel fuoco divino di carità, per lo quale duravano in tanti martorj, e disprezzavan la vita. E quante ne sono ancora sotterra? Il poeta cristiano Prudenzio potè esaltare sopra molte altre città, per la gloria di non pochi illustri martiri, la sua Saragozza, (1) confessando per altro, che a Roma doveva cedere: ma, veduta Roma, non pensò a paragonare ad altre questa incomparabil Regina delle Città (2).

Innumeros cineres sanctorum Romula in Urbe

Vidimus, o Christi Valeriane Sacer.

Incisos tumulis titulos, et singula quaeris

Nomina? difficile est, ut replicare queam.

Tantos justorum populos furor impius hausit,

Cum coleret patrios Troja Roma Deos.

Plurima litterulis signata sepulcra loquuntur

Martyris aut nomen, aut epigramma aliquod.

Sunt et muta tamen tacitas claudentia tumbas

Marmora, quae solum significant numerum.

Sexaginta illic, defossas mole sub una

Reliquias memini me didicisse hominum.

Quorum solus habet comperta vocabula Christus,

Utpote quos propriae junxit amicitiae.

E poco appresso:

(1) Delle Corone. Inno IV.

(2) Inno XI.

Non contentus humum celsae inter moenia Romae
 Tiugere justorum caedibus assiduis;
 Janiculum cum jam madidum, fora, rostra, suburram
 Cerneret eluvie sanguinis affluere,
 Protulerat rabiem Tyrrheni ad littoris oram
 Quaeque loca aequoreus proxima Portus habet.

Ora cencinquanta, ora cinqueecencinquanta martiri raccolti insieme sono indicati dalle lapidi Cristiane.

Alla guisa, che Roma pagana fu celebrata, e possente fra le antiche città, non come altre, pel valore straordinario di pochi, o per un solo prodigioso conquistatore, ma per più secoli di costante valore, e per una serie di conquistatori; così Roma cristiana rifulge, qual sol fra le stelle, per una serie di Pontefici coronati di martirio, per un popolo di prodi, che innamorati del vero, e nemici delle avite superstizioni, tollerar sapevano i più acerbi e lunghi dolori, e dispregiare la morte.

Roma, io testè diceva, è nata dal sangue; ma il primo sangue, che dicesi aver macchiato le sue mura nascenti, fa fremere per l'orrore del fratricidio; e giova all'onor di Roma riporre quell'antico racconto nel numero delle favole, o delle cose incertissime, che si raccontano sui primordi di questa città: ma Roma cristiana non dee già vergognarsi, sibbene sommamente pregiarsi del sangue sacro, di cui nasceva, del sangue del Pescatore di Galilea, e dell'Apostolo delle Genti, il quale era quasi cemento alle mistiche mura della nuova e santa Signora del mondo. « Questi sono, come vero disse a' nostri progenitori il gran Pontefice Leone, questi, o Roma, sono i tuoi Padri e i veri Padri, che te, destinata al regno celeste, assai meglio edificarono, e assai più avventurosamente, che non coloro, per cui opra fur posti i primi fondamenti delle tue mura, de' quali colui, che il nome ti dava, lordavati di sangue fraterno. »

E quanto maggiore non era la fortezza di questi, e

degli altri martiri, fra quali contansi e deboli vecchi e vergini delicate, e teneri garzoncelli? Si è tanto esclamato su di uno Scevola, vittorioso, si è detto, di due Re in una volta con quella inerme sua mano, che tenne salda alle braccia. Non siamo critici severi; supponiamo nulla qui essere invenzione, o poetico adornamento. Ma Muzio fu non solo, un giovane risoluto, un robusto guerriero, che operava per un bene sensibile, per la Patria, e per la gloria: laddove gli Atleti di Cristo erano sostenuti soltanto dalla speranza di beni invisibili. E poi sarà paragonabile il cruciato d'una mano arsa all'esercito di tutte le pene orribili, che suggeriva l'infernal crudeltà a' nimici di Cristo? sarà comparabile, per rammentare un solo esempio, coll'essere lentamente arrostito sulla grata? quel *volere intero, che tenne Lorenzo in su la grada*, mi par più ammirabile e più difficile di quello

Che fece Muzio alla sua man severo. (1)

E se i fasti della gentilesca fortezza i nomi vantano d'una Clodia, d'una Veturia, e per avventura d'altre poche romane d'alti spiriti, e di virile coraggio, Roma cristiana più giustamente si pregia d'una Cecilia, d'una Martina, d'una Felicita, che al martirio offertasi con sette figliuoli, mieteva in una palma otto palme, tacendo di altre non poche, tutte dal cielo dotate d'assai più laudevol fortezza, che la debolezza vincevano del sesso, tollerando con mirabil costanza, quanto avria potuto abbattere la virtù degli uomini più coraggiosi.

E qualora non fosse assai maggiore la fortezza de' nostri martiri, sarebbe sempre assai più commendabile, come quella, che era mossa da fini troppo più alti e virtuosi. Non era la gloria mondana, non la brama di clamorosi trionfi, e d'altri umani vantaggi, de' quali il desiderio e l'acquisto, comechè vogliansi supporre per se innocenti, possono

(1) Dante Par. IV.

essere talora in opposizione coll' eterne leggi del giusto, e però mai non debbonsi proporre a fine delle umane azioni: nulla di ciò muoveva i campioni di Cristo; ma sì la gloria di Dio, l'amore del divin Redentore, lo zelo per le verità rivelate, l'abborrimento della superstizione e de' vizj.

Quale delle due era poi al mondo più utile? la fortezza guerriera di chi per ingrandire una città, tutte le altre o abbatteva, o abbassava, di chi trionfava degl' uccisi, o incatenati nimici, delle arse città, delle deserte campagne, de' regni assoggettati; o veramente la tranquilla fortezza di chi, altro sangue non ispargendo, che il proprio, ponendo a sbaraglio la vita, nulla temendo e tutto soffrendo per la virtù, preparava a Roma una gloria incruenta, ed innocenti conquiste, di chi illuminava il mondo sulle verità più importanti, e combatteva colle parole e col sangue quel culto nefando, che divinizzava le colpe, e che, vicino a cadere, riusciva pure a volger l'odio del mondo contra le più sublimi virtù, contra uomini, *de' quali il mondo non era degno*? Agli occhi del Supremo Giudice delle umane azioni quale di questi due generi di fortezza vogliamo credere, che più riuscisse gradito? Quale fu dalla Provvidenza divina più manifestamente protetta? Non niego io già, che eziandio l'antica grandezza di Roma fosse dal cielo voluta; e ciò, come osservò fra gl' altri s. Leone, perchè alla propagazione della Fede cristiana, e allo stabilirsi di un centro alla cattolica unità era per riuscire opportuna la grandezza *dell'alma Roma e di suo Impero* (1),

La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco Santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.

Tutto ciò io volentieri concedo, benchè non mi piaccia far ricorso alle favole rammentando col citato poeta, quasi pruova della divina destinazione di Roma all'imperio del

(1) Dante Inf. II,

mondo, gli scudi prodigiosamente piovuti a tempo di Numa (1) (*delapsa ancilia coelo*), nè io ami paragonare, come altri fece, a Mosè tratto dall'onde del Nilo, Romolo salvato da quelle del Tevere. Ma quanto più parve l'opera dell'Altissimo nel nascere della Chiesa romana, e nel diffondersi dello spirituale suo imperio,

quando Laterano

Alle cose mortali andò di sopra! (2)

Dante medesimo nel libro del *Convivio* con grave magniloquenza si studia provare come manifesta apparve più fiata la mano di Dio nella conservazione della gloriosa Roma, e nelle sue vittorie. Ma quanto meglio e raggiunto avrebbe il suo scopo, e adoperato quelle sue magnifiche frasi, ove favellato avesse del nascere, del conservarsi, e dell'estendersi della nobilissima Romana Chiesa e provato avesse questa città imperadrice e da Dio avere spezial nascimento e da Dio avere spezial processo! Se noi consideriamo, avrebbe egli a cagion di esempio potuto dire, se consideriamo da quali piccoli principj la Chiesa di Roma a tanta altezza pervenne, noi troveremo che non pur per umane ma per divine operazioni andò il suo processo; troveremo lei esaltata non come da umani cittadini, ma come divini, nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare Gesù, e ciò non poteva, nè dovea essere, se non con ispezial fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. Qui la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede che la nostra ragione il discerne. E chi dirà, che fosse senza divina ispirazione, Pietro scegliere a sua sede quella città, che centro de' vizj, delle superstizioni, della tirannide, meno d'ogn'altra pareva disposta ad ascoltarlo? E pure fino da que' primi giorni dell'Evangelio esser cristiani per fino nella casa di Cesare? e la fede de' Cristiani di Roma annunciansi per tutto il mondo? e per

(1) De Monarchia lib. II.

(2) Dante Par. XXXI.

questa nuova e straniera religione soffrire sbandeggiamento, e carcere, e porre ancora la vita, personaggi, eziandio d'alto affare e stretti congiunti degl' Imperatori, come gl' illustri conjugj Clemente e Domitilla? *Chi dirà* di nomini saggi e dotti, che tal nuova religione abbracciavano, e ad essa rendevano prima colla penna, indi col sangue testimonianza, come Giustino il filosofo? *Chi dirà senza divino ajuto i predetti ciò avere sofferto?* e tanti altri similmente? *Chi dirà* di Agnese verginella di tredici anni aver sopportato tanto di strazj con intrepidezza, anzi con giubilo qual di sposa chiamata a nozze, *se non era da divina natura mossa?* Chi dirà del Levita Lorenzo piangente, allorchè tratto è a morte il suo maestro, il Pontefice Sisto, non sul morire di lui; ma sì perchè non gli è compagno nel supplizio? *Chi dirà* d'un Genesio già irrisore de' misteri cristiani, *senza divina istigazione* esserne divenuto ad un tratto propugnatore e martire invitto? *Certo manifesto esser dee, rimembrando la vita di costoro e degl' altri divini, non senza celestiale infusione di grazia essere tante mirabili operazioni state. E manifesto esser dee, questi eccellentissimi essere stati istrumenti, colli quali procedette la divina provvidenza nella Chiesa romana, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia più fera, che siasi mai suscitata,* allorchè contro alla Chiesa nascente possenti persecutori pugnavano, e alla illustre vittoria, che i martiri conseguivan morendo? *Non pose Iddio le mani proprie,* quando quindici Imperatori, signori di Roma e del mondo, con decreti, minacce e spesso con ogni raffinamento di crudeltà si studiarono abbattere il nuovo culto; e allora che dopo tre secoli lo credevano spento, sel videro salir sul trono, e la sede degli orgogliosi persecutori, sede divenne della religione perseguitata? *Non pose Iddio le mani,* quando con inaudito portento il sangue de' martiri era semenza di nuovi cristiani e semenza, che per ognun dava cento? E dopochè il sangue di que' gloriosi ridotto aveva alla fede gl' Imperatori,

e l'impero, non pose Iddio le mani nel conservare questa città, mentre riducevansi a nulla le più illustri del vecchio mondo, e questa Chiesa dell'altre reina, che si murò di sangue e di martirj (1), fra tanti pericoli, ed inondazioni di barbari e scismi, ed eresie, che avvolsero ed inabissarono le chiese più celebri dell'Oriente? Certo sì. Perchè più chieder non si dee, a vedere che special nascimento, e processo da Dio pensato e ordinato, fosse quello della santa città. E certo, sono di ferma opinione, che le pietre, che stanno nelle sue mura, sieno degne di riverenza, e il suolo, dov'ella siede, ne sia degno, oltre quello, che per gl' uomini è predicato. Così il grande Alighieri, e più giusta senza fallo sarebbe tal conclusione, ove favellato avesse di Roma cristiana.

La gloria di questa è immortale e indefettibile, da che posa su immobile fondamento: la gloria di Roma pagana era già quasi spenta, e se alquanto la coltura degli ultimi secoli l'ha rattivata, essa non vive, che nella mente di pochi. Ma popoli interi ha tratto Roma cristiana, che a venerar quì venivano le tombe sacre degli Apostoli e degli altri martiri: non cercavano quelle turbe di pellegrini, che monti e mari passavano in cerca di Roma, non cercavano i monumenti degli Scipioni, de' Cesari, de' Trajani, degli Adrian, ma' quelli de' Confessori di Cristo, e con sacro orrore scendevano nelle grotte, già asilo e sepolcro de' Pontefici e degl'antichi fedeli, e là veneravano le memorie de' Fabiani, de' Sebastiani, delle Cecilie e degl' innumerevoli, che furono a questi compagni nella morte e nel trionfo. Ond'è, che questa terra gloriosa,

Che i signori del mondo in sen racchiude,
E i martiri di Dio (2),

(1) Dante Par. XVIII, v. 125. Così l'edizione romana del signor De Romanis con alcuni codici. Le altre edizioni leggono
Che si murò di segni e di martiri.

(2) Manzoni.

più vera, e più universal gloria deve al secondo, che non al primo di questi pregi.

E chi mai ha reso venerabili ancora al vulgo idiota alcuni de' più celebri monumenti di Roma, ed in specie l'anfiteatro Flavio, se non i martiri, che ivi soffrirono, e dopo gli altri quel generoso Almachio, o Telemaco, che col sacrificio del proprio sangue otteneva il cessare degl' inumani spettacoli, che tanto disonoravano il nome romano, e che non erano valuti ad abolire gli editti di Costantino, e degli altri Cesari? Chi ha reso tanto celebri le nostre catacombe, se non i martiri de' cui sacri corpi sono preziose conserve? Quelle grotte sotterra, state già oratorii e ridotti de' cristiani perseguitati, sarebbero senza ciò più che vili cave di arena? E chi sa dirmi di certi antichi monumenti, se sussisterebbono ancora, se non salvavali il rispetto a coloro che per amore di Cristo dato avevano i loro corpi alle fiele e a' tormenti? Se sfiderebbero i secoli le maestose ruine dell'anfiteatro? Se il Panteon conserverebbe la sua integrità, ove a' martiri, e alla Regina de' martiri non fosse stato sacro? E chi sa dirne almeno, se Roma sussisterebbe tuttora, ove non fosse tomba e sede di Pietro, ove consacrata tutta non fosse dalle reliquie e dal sangue di tanti Atleti di Cristo? O se piuttosto la *città eterna*, derisa nel fastoso suo nome, non avrebbe sofferto la sorte di tutte le cose terrene? E in ogni caso, quanto splendore non mancherebbe a Roma, se le mancassero le tante basiliche illustri, che dentro e fuori delle sue mura sulle tombe o in onore de' santi martiri ergeva la pietà de' fedeli?

Ma tempo è di por fine al mio dire. Osservo solo per ultimo, come Roma ne' suoi martiri s'è acquistato un popolo glorioso di protettori nel cielo. Con quale affetto non debbono essi abbassare uno sguardo su questa città, arena delle loro pugne, testimone delle loro corone, su questo terreno imporporato del sacro lor sangue? Con quanto ardore a Dio supplicheranno per chi spira quest'aure tepide ancora de' loro accesi sospiri? Immagino, che Pietro a nome

comune offra al divino Maestro il sangue di tante migliaia di suoi seguaci a prò di questa Chiesa e di questa città, e ricordate, gli dice, che Roma cristiana fu allevata

Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto.

Nè soli noi da quel suolo venimmo per la via del martirio a questa pace;

Ma per acquisto d'esso viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparger lo sangue dopo molto fletto (1).

Sì dagli Apostoli, e dai Martiri Roma dee tutto sperare, come quanta è ancora dopo tante vicende, tutto riconosce da essi. Per essi può dirsi tuttora (2): *Omnia romanae cedant miracula terrae*. Per essi il nostro Tebro dirsi può ancora oggidì *coelo gratissimus amnis* (3). Per essi Roma in certo modo può tuttavia salutarsi: *Terrarum Dea, gentiumque Roma, Cui par est nihil, et nihil secundum* (4). Voglia Iddio che al beneficio sia grata, che riconosca e pregi Roma la vera sua gloria, che non s'inganni in vedere la sola via a conservarsi la prima e l'unica delle città; e il sole nell'immenso suo corso nulla mirerà sulla terra, che sia di Roma maggiore:

*Possis nihil urbe Roma
Visere majus* (5).

G. B. PIANCIANI D. COMP. DI GESU'.

(1) Dante Par. Can. XXVII.

(2) Propert. III, 21, 17.

(3) Virg. Aeneid. lib. 8.

(4) Mart. 12, 8.

(5) Horat. Carm. saecul.

HISTOIRE

DE LA CHUTE DE L'EMPIRE ROMAIN.

Istoria della Caduta dell' Impero Romano ecc.

di I. G. L. S. de Sismondi. Parigi. Tomi due.

Allora appunto che io aveva a pena terminato il preceduto discorso, mi venne alle mani la *Storia della Caduta dell' Impero Romano* del sig. Sismondi. Conoscendo qualche altra sua opera e in ispecie la sua *Storia delle Repubbliche Italiane*, punto non poteva sorprendermi il trovare l'autore qui, come altrove, nimico aperto della Chiesa Cattolica, de' suoi Pastori, del Clero, delle corporazioni religiose, e nimico non dispregevole, ma anzi assai atto ad istillare le sue opinioni e i suoi affetti nell' animo de' lettori. Ma la mia mente, rivolta tuttavia all' argomento dei martiri e delle persecuzioni, fermò principalmente l' attenzione sopra alcuni brani de' primi capi, ne' quali si fa motto di martiri o di persecuzioni religiose. Avendo gittato sulla carta alcune osservazioni relative ad essi, reputo ora non inutile il pubblicarle; non già che queste possano considerarsi come un critico esame dell' opera del sig. Sismondi, che ciò troppo lungo lavoro richiederebbe; ma perchè i non assai istruiti nelle materie ecclesiastiche abbian guardia, e non credano questo scrittore guida sicura ed infallibile nè pure nella parte storica, allorchè si tratta di Religione, di Chiesa o di uomini di Chiesa. Contuttociò io non pretendo di giudicare o d'abbassare il merito del sig. Sismondi. Qualunque esso sia nella letteratura, nella giurisprudenza, nell' economia o in altro, al certo non è buona guida nell' istoria ecclesiastica. Nè la è cosa nuova che un uomo di molto ingegno, di molti studii, lodevolmente bramoso di rendere le sue fatiche vantaggiose al bene de' suoi

simili, in un qualche punto, benchè importantissimo, nè sanamente ragioni, nè vegga i fatti se non attraverso un prisma assai fosco, che troppo spesso glieli oscura e trasforma stranamente. Ma veniamo senza più alle nostre osservazioni.

Nel C. II fa menzione l'A. della *severa persecuzione che Diocleziano e i suoi colleghi esercitarono contra i Cristiani* (1). « La nuova religione, scrive esso, s'era stesa in « silenzio e aveva fatto progressi considerabili in tutto l'im- » pero romano senza eccitar l'attenzione del governo o quel- » la degli storici romani: questi, ne' tre primi secoli del- » la Chiesa, sembrano nè pure aver avvertito la sua esi- » stenza. I Cristiani non avevano avuto parte alcuna nelle » rivoluzioni o alcuna pubblica influenza. . . Le prime per- » secuzioni, come sono state denominate, non erano che » violenze accidentali, le quali si estendevano su poche vit- » time, e poco duravano. Ma allora che de' soldati brutali » e impazienti d'ogni resistenza rivestiron la porpora . . . » Che le persecuzioni anteriori a Diocleziano non fossero che accidentali violenze e poche in esse le vittime, è un'asser- zione abbastanza confutata fra gli altri dal Ruinart e dal Luchini nelle loro prefazioni agli atti de' martiri, dal P. Mamacchi (2), dallo Spedalieri (3) e più recentemente dal ch. sig. prof. D. G. B. Palma (4). Io, per brevità, sarò pago d'allegare alcuni passi di scrittori gentili, i quali varranno pure a mostrare che se gli storici romani assai non parlano de' Cristiani, perchè questi non ebbero alcuna pubblica influenza, nè parte alcuna nelle rivoluzioni, non furono peraltro essi Cristiani a quelli ignoti, nè i rigori e le crudeltà contra essi esercitate. Tacito, la cui testimonianza assai nota, non fa duopo riferir qui stesamente, narra che Nerone *quaesitissimis poenis affecit Christianos*, che questi furono multi-

(1) Pag. 66 ed. Paris, 1835.

(2) Orig. et Ant. Christi. T. I. L. II. C. 8.

(3) Confutaz. dell'Esame del Cristianesimo di E. Gibbon. Parte II.

(4) Prael. Hist. Eccles. T. I. P. I. C. 4, 5, 10, 11, 12, 13, 22 etc.

tudo ingens, e aggiunge de' particolari, che fanno fremere l'umanità (1). Svetonio, senza parlar più di Roma che del rimanente dell'impero, scrive di Nerone. « Multa sub eo et animadversa severe et coercita . . . afflicti suppliciis Christiani. . . » (2). Quando altri documenti mancassero, chi crederebbe poche essere state le vittime di Nerone?

La persecuzione di Domiziano celebre presso gli scrittori ecclesiastici, è non assai oscuramente indicata da Dione (3), e in essa *moltissimi* Cristiani aver sofferto il martirio, lo attesta Bruzio scrittore gentile in un brano conservatoci da Eusebio (4).

Plinio il giovane nella celebre lettera (5) a Trajano scrisse. « Cognitionibus de Christianis interfui nunquam: ideo » nescio quid aut quatenus aut puniri soleat aut quaeri. » V'era dunque allora persecuzione, legge o editto contra i Cristiani, che si solevan punire. Plinio ciò non ignora, ma dubita se debban punirsi i fanciulli come gli adulti (sit ne aliquod discrimen aetatum an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant), se l'apostasia sia bastante a fuggire la pena, se ne Cristiani si punisca anche solo il nome ovvero le colpe *cohaerentia nomini*. Su ciò chiede istruzione, mostrandosi disposto a far la volontà del padrone, qual'ella sia. Intanto, per modo di provvisione, Plinio, che non doveva essere nè il più fero e bestiale, nè il più superstizioso fra coloro che governavano le provincie, aveva fatto morire *gli inflessibilmente ostinati*, che non erano cittadini Romani, cioè quelli che obbedivano alla propria coscienza, benché nè la tortura data a due donne nè le confessioni degli apostati avessero dato il menomo sentore d'alcun delitto. Ad alcuni accusati come Cristiani da un libello anonimo non bastò a purgarsi il negare d'essere, o esser mai stati Cristiani, ma convenne fare atti superstiziosi e maledire a Cristo (praeunte me, deos appellarent et imagini tuac, quam

(1) Ann. L. XV. C. 44.

(3) In Domit.

(2) In Ner. C. 16.

(4) In Chronico.

(5) L. I. Ep. 97.

propter hoc jusseram cum simulacris numinum adferri, thure ac vino supplicarent, praeterea maledicerent Christo); così altri che protestavano d'aver da più anni abbandonata la professione di Cristiano (omnes et imaginem tuam, deorumque simulacra venerati sunt: ii et Christo maledixerunt). Tuttociò non indica uno stato di persecuzione permanente? non dimostra che la professione di Cristiano si puniva come un delitto? Nè scarso era il numero di questi innocenti rei. « Multi, dice Plinio, omnis aetatis, omnis ordinis, » utriusque sexus etiam vocantur in periculum et vocabuntur... neque civitates tantum sed vicos etiam atque pagos superstitionis istius contagio pervagata est. » Quante saranno state le vittime in tutta la vastità dell'impero! Trajano risponde, lodando la condotta del suo ministro: nulla dice sulla distinzione di età: si perdoni a que' che sacrificano: de' libelli anonimi in niuna causa si tenga conto: *non si faccia ricerca de' Cristiani: ma denunziati e costanti si puniscano.* Tuttociò, e in ispecie l'ultima clausula, dimostra che l'essere Cristiano era tenuto per grave violazione delle leggi. Se si fossero veduti in essi de'nemici dello stato, se s'intendevano punire i flagizii inerenti al nome Cristiano, non sarebbersi vietata la ricerca, mentre non si biasimava o più tosto si lodava la tortura. È finalmente da notare che Plinio conchiude la sua lettera, compiacendosi degli effetti delle sue premure: i templi poc'anzi deserti tornan frequenti; i solenni sacrificj intermessi tornano a celebrarsi; e molti comprano le carni de' sacrificj. Ciò sembra provare che la superstizione o i riguardi pe' sacerdoti pagani, influivano sulla condotta de' governanti romani rispetto al Cristianesimo più che non si credrebbe, chi solo leggesse la storia del sig. Sismondi.

È cosa fuor di dubbio che i seguaci del Nazareno furono fieramente perseguitati sotto i tre seguenti imperatori, benchè non senza qualche intervallo di riposo.

La persecuzione di Settimio Severo attestata dagli scrittori ecclesiastici, è confermata dal suo biografo Sparziano.

« Judaeos fieri sub gravi poena vetuit; idem etiam de Christianis sanxit. » (1)

Non credo necessario parlare del gran numero de' martiri uccisi per Cristo sotto Massimino, della ferezza degli editti di Decio e di Valeriano, o della persecuzione di Aureliano. Con tuttociò non si nega che la fierissima fra le persecuzioni fosse quella mossa da Diocleziano e da'suoi colleghi. Se il Cristianesimo trionfò, fu perchè non era opera dell'uomo. Invano i fieri despoti s'irritavano, come ben dice il nostro A., *contro questa nuova potenza dell'anima insensibile ai dolori, trionfante ne' supplizj, che senza opporre resistenza s'elevava al di sopra del loro potere*. La Chiesa era fondata sopra pietra immobile, nè potrà scriversi l'istoria della caduta della Chiesa cattolica romana, come si scrive l'istoria della caduta dell'Impero Romano. La lotta, scrive l'A., fra un despotismo forsennato e l'eroismo della convinzione, fra i carnefici e i confessori avidi del martirio, è memoranda per sempre. Sì certamente; ma soprattutto per l'esito, per la vittoria riportata dalla pazienza contro la forza, dalle vittime contra i carnefici.

La religione perseguitata e vincitrice ascende sul trono; ond'è che ha il potere di perseguitare. Chi conosce le altre opere del nostro A. già teme, non se gli muti in convessa la lente ch'ha innanzi agli occhi, se prima era concava; non se gli ingrandiscan gli oggetti, se prima s'impiccolivano. Difatto, cominciando egli a parlare di Giuliano, ne dice che il culto politeistico, poc'anzi dominante, *che egli vedeva perseguitato*, gli era divenuto caro, come gl'infelici lo divengono sempre all'anime generose, per simpatia, non per giustizia o per ragione (p. 130). Per sapere come debba intendersi questa proposizione, non avete che a voltar carta e troverete, come Giuliano divenuto imperatore, *professò con pompa il paganesimo che non aveva ancora provato le persecuzioni esercitate contro gli eretici*.

(1) In Sev. C. 16.

È conveniente, che sentiamo qualche proposizione del nostro A. rispetto agli eretici e scismatici di quell'epoca (p. 121). Ci dice esso che *per un ordine dell'imperatore (Costantino) sollecitato da Ceciliano i beni de' donatisti furono occupati, e trasmessi all'altra metà del clero. Gli scismatici se ne vendicarono, scomunicando tutto il resto del mondo cristiano e dichiarando che chiunque non credeva canonica l'elezione di Donato sarebbe dannato eternamente.* Non so se i donatisti aspettassero la confisca per arrivare a tali eccessi, nè se assai esattamente qui s'introduca l'elezione di Donato. La prima questione era, se fosse vero e legittimo vescovo di Cartagine Ceciliano, ovvero Majorino dagli scismatici eletto in suo luogo e consacrato da un Donato a *Casis Nigris*. La validità poi delle altre elezioni fatte dagli avversari di Ceciliano e fra queste quella dell'altro Donato, scelto da essi a vescovo di Cartagine dopo la morte di Majorino, dipendeva dalla prima questione. Della confisca de' beni dei donatisti parla s. Agostino, nè so che altri ne abbia lasciato memoria. Ascoltiamolo. « Ille quippe Imperator primus constituit in hac causa, ut res convictorum et unitati pervicaciter resistentium *fisco* vindicaretur » (1). Al *fisco*, dice s. Agostino, non all'altra metà del clero. E dove si legge che quest'ordine fosse sollecitato da Ceciliano? Il Tillemont (2) inclina a credere che la parola *convictorum* significhi: *convinti d'aver calunniato Ceciliano*, e pare che il contesto favorisca questa interpretazione. Invero non era duopo convincerli d'ostinazione nello scisma, che non dissimulavano. Il Noris (3) crede che tal decreto riguardasse gli ecclesiastici e avesse per iscopo togliere a donatisti i luoghi delle loro adunanze: almeno altrove s. Agostino parla soltanto di tali luoghi. « Constituit ut loca congregationum vestrarum *fisco* addicerentur. » (4)

(1) Ep. 93 al. 48.

(2) Mém. pour servir à l'H. Eccl. T. VI. p. 65

(3) Hist. Donat. Op. T. IV. col. 208.

(4) Ep. 88, al. 68-L. Il contro Petil. C. 92.

Del resto prima di venire a qualche atto di rigore verso i donatisti, Costantino, benchè abborrisse la loro condotta, accordò loro tutti i nuovi esami e giudiziî che seppero domandare. Finalmente stanco della loro ostinazione e delle maldicenze e calunnie, si mostrò ad essi severo e ne esiliò alcuni. Ma non andò guari che li richiamò e, detestando sempre la loro ostinazione, li lasciò fare ciò che vollero. Ci restano due lettere di Costantino a' vescovi d'Africa (1), ad occasione de' donatisti, che piene di sante massime di carità e di pazienza, si loderebbero in un vescovo, o in ^{un} superiore di monaci; ma non a tutti sembrano pienamente lodevoli in un sovrano. Io su ciò dirò soltanto che a cagione di queste sicuramente non può Costantino venir biasimato come intollerante e persecutore. In una parla d'una basilica, ch' esso avea fatto edificare in Costantina pe' Cattolici; e i donatisti (*solita improbitate*) avevano occupato, e frequentemente ammoniti e da esso e da' giudici a suo nome, non aveano voluto restituire. Che fa l'imperatore? biasima i donatisti, loda la pazienza de' vescovi e la loro carità (*quod de impiis. . . et Ecclesiae inimicis nullam vindictam poscitis, et ut idem potius ad veniam pertineant postulatis*); li loda perchè, lasciando agli usurpatori l'usurpato, chiedevano invece un altro luogo opportuno, e dice d'aver acconsentito alla loro richiesta e dato ordine perchè a spese del fisco si fabbrichi una nuova chiesa e si consegna ai Cattolici!

Ci fa sapere il nostro A. (p. 126) che i trecento vescovi del concilio di Nicca condannarono gli Arianî all'esilio. Non i vescovi, ma l'imperator Costantino mandò in esilio alcuni pochissimi vescovi, che opposti a' loro confratelli turbavano la pace del popolo cristiano. Così ne dicono gli storici e la epistola sinodica de' Padri Niceni. Ma questa poca severità di Costantino verso pochi arianî non ebbe lunga durata.

(1) Si trovano al fine dell'opera di s. Ottato sui donatisti.

Parlando il sig. Sismondi degli accessi di collera dell'imperatore Valentiniano I, e degli atti di severità o crudeltà, che macchiarono il suo impero, altronde non privo di gloria, scrive: « Benchè l'imperatore fosse cristiano, il popolo » e i *monaci* iscrivevano *quasi sempre* nel catalogo de' martiri quelli de' quali esso faceva versare il sangue nella sua » brutal collera » (p. 144). Senza dubbio qui s'allude a un fatto narrato da Ammiano Marcellino (1). Un magistrato si lagnò con Valentiniano d'un Diodoro, che gli avea mosso querela dinanzi a' tribunali e di tre cursori, che gli aveano fatto le intimidazioni che il loro officio voleva: l'imperatore fece uccidere barbaramente quello e questi. « De' quali la memoria presso Milano venerando fino al presente i cristiani, chiamano *Ad innocentes* il luogo ove sono sepolti. » Queste sono letteralmente tradotte le parole dello storico, il quale non fa motto di monaci; e immediatamente soggiunge, che quindi Euprasio allora questore, vedendo l'imperatore comandare in altro affare un'altra barbara ingiustizia, lo avvertì dicendo: badasse bene a ciò che faceva: i cristiani venerar come martiri, cioè come accetti a Dio, quei che esso inviava al supplizio quasi colpevoli. Ecco a che si riduce il *quasi sempre* del nostro A. È un solo fatto, dal quale prese occasione un magistrato per dare al principe un utile avvertimento, adoperando frasi forse esagerate, ma convenienti al suo scopo. In un sol luogo si ebbe qualche venerazione per la memoria e per la tomba di uomini innocenti, che dovevano aver sofferto l'ingiusta sentenza con edificante rassegnazione. Nulla di più dice Ammiano e nulla trovo che ne dicano altri scrittori. In qual martirologio, in quale scrittore ecclesiastico si parla di martiri fatti morire da Valentiniano? Certamente in niuno.

Nello stesso Cap. V è un passo che merita qualche esame. « La Chiesa, sfuggita di fresco alle persecuzioni de' pagani, domandava con un deplorabile zelo d'esercitare la

(1) L. XXVII. C. 7.

» persecuzione. Tre uomini, durante il regno di Teodosio,
 » si segnalavano nel clero al di sopra di tutti i loro rivali,
 » per la loro abilità, per la forza del loro carattere e per
 » le loro virtù: essi furono s. Gregorio di Nazianzo per
 » qualche tempo Patriarca di Costantinopoli, s. Ambro-
 » gio Arcivescovo di Milano e s. Martino Vescovo di Tours:
 » tutti e tre contribuirono possentemente alle persecuzioni.»
 Ecco i fatti che reca in prova di questa asserzione. « S. Gre-
 » gorio introdotto da' soldati nella cattedrale di Costantino-
 » poli, malgrado l'opposizione di *tutto il gregge*, che gli
 » era confidato, prestò la sua mano all'espulsione di tutto
 » il clero ariano, che egli spogliava e cui succedeva. An-
 » che allora ch'esso ebbe rinunciato a quest'alta sede, esor-
 » tava nelle sue lettere Nettario suo successore a non raf-
 » freddarsi nel suo zelo contra gli eretici.» Ecco ora ciò
 che dice la storia tratta principalmente dagli scritti del San-
 to medesimo. S. Gregorio chiamato a prender cura di loro
 da' cattolici di CPoli, si reca ad essi, e si fa ivi ammirare
 non meno per la sua dolcezza, che per la dottrina e per
 lo zelo. Non fu persecutore, ma perseguitato e assalito a
 colpi di pietra, e citato come un malfattore dinanzi ai tri-
 bunali. Potè egli dire coraggiosamente a' suoi nimici: « Al-
 » lorchè quà venni, e con potere non disprezzabile, imi-
 » tai io coloro, la cui cupidigia è insaziabile? Qual van-
 » taggio ho tratto dalle favorevoli circostanze? Vi ho io
 » conteso o le chiese o le ricchezze, benchè di queste e di
 » quelle voi oltre al bisogno abbondaste, mentre noi ne so-
 » frivamo penuria? Qual editto imperiale ho sostenuto con
 » ardore, mentre voi li dispregiavate insolentemente? Quali
 » Prefetti ho sollecitato contra voi? Quali atrocità ho de-
 » nnnziato? Io diceva allora e dico tuttora con le parole di
 » Stefano: *Signore non voglia¹ imputar loro questo pecca-*
 » *to.*» (1) Intanto viene a CPoli Teodosio. Invita il vesco-
 vo ariano a riunirsi a' Cattolici: ricusando costui, gli ordina

? (1) Orat. XXV.

di lasciar tutte le chiese, e ne mette in possesso gli ortodossi, Teodosio fa custodir da'soldati la chiesa di s. Sofia e fra i soldati vi fa entrare s. Gregorio, ma per impedire le violenze degli ariani, i quali non s'erano resi padroni delle chiese sotto Costanzo se non colla morte di più migliaia d'uomini. Sotto Teodosio la cosa passò senza disordini. Gli ariani gemevano e gridavano: ma tutto il popolo cattolico era nell'eccesso dell'allegrezza. S. Gregorio non si occupò che in farne cessare le grida, con le quali lo chiedevano tutti a loro vescovo, e ad allontanare da se, almeno per allora, quella dignità. L'accettò poscia costretto dal Concilio e dall'Imperatore, ma assai presto, vedendo di non potere stabilire fra i Cattolici quella concordia, che aveva desiderato e sperato, scese di proprio volere dall'alto seggio, a cui l'aveva inalzato il volere altrui. Non avendo peraltro rinunziato allo zelo per quella Chiesa, si credette obbligato di avvertire Nettario suo successore, (ma uomo poco atto a succedergli e a farlo dimenticare) non già a perseguire gli eretici, nella guisa che da essi era egli stato perseguitato, ma solo a non permettere che l'errore prevalesse sulla verità, e a voler impedire co' mezzi a lui convenienti la libera predicazione e le adunanze pubbliche degli eretici, in ispecie degli apollinaristi (2).

Veniamo a s. Ambrogio e a s. Martino. È cosa curiosa veder mentovati dal sig. Sismondi questi due Santi come promotori dello spirito di persecuzione, mentre un illustre scrittore, in occasione di difendere la morale della Chiesa Cattolica dalle accuse del medesimo sig. Sismondi, li citava appunto quali esempj di veri cattolici, che seppero, aborrendo gli errori, amare gli erranti. *S. Ambrogio che spezza e vende i vasi sacri per riscattare gli schiavi Illirici per la più parte ariani, e s. Martino di Tours che va a Treveri ad intercedere presso l'imperatore in favore dei priscillianisti, e considera come scomunicato Itacio e gli al-*

(2) Orat. XLV.

tri vescovi, che l'avevano mosso a sevre contro di quelli (1). Può aggiungersi che se s. Martino si lasciò indurre a comunicare una sola volta con Itacio e co'suoi, ciò fu appunto per ottenere dall'imperator Massimo la grazia di coloro che venivano accusati come priscillianisti; e che s. Ambrogio, allorchè fu inviato a Massimo dal giovane Valentiniano e da Giustina sua madre, ricusò costantemente di comunicare con coloro, malgrado il volere e lo sdegno di Massimo. Ma udiamo dal nostro storico i fatti che fanno riguardar questi Santi come persecutori. « A Milano s. Ambro- » gio non volle nè pure concedere il beneficio della tolle- » ranza al suo proprio imperatore Valentiniano II, che era » allora allevato da Giustina sua madre nelle opinioni ariane: Ambrogio ricusò all'imperatore, alla sua madre e » a' soldati goti, che formavano la sua guardia, l'uso d'una » sola chiesa. Esso riunì il popolo nelle basiliche (a. 386) » per farvi la guardia contra i soldati. Questa resistenza fe' » inventare allora il canto ambrosiano o il canto perpetuo » de'salmi, che si prolungava la notte come il giorno e che » era destinato a mantener desta la moltitudine nella difesa de' luoghi santi. » Quando inttociò fosse, il resistere colla forza alla forza, sarebbe egli perseguitare? Quando non si trattasse d'un ecclesiastico e d'un santo, dispiacerebbe questa coraggiosa resistenza al sig. Sismondi, che non è al certo un vile schiavo del despotismo? S. Ambrogio negò agli ariani la basilica, che chiedevano; ma soffrì costantemente la persecuzione; ma rispose: *il tempio di Dio non potersi cedere da un sacerdote*; ma aggiunse che volentieri avrebbe ceduto quanto era suo, benchè tutto il suo fosse de' poveri, e anche il suo corpo; ma non eccitò il popolo al tumulto; ma fe' andar libero un prete ariano caduto nelle mani del popolo (2). L'anno seguente Giustina tornò a perseguitare il Santo. Ei si ritirò nella basilica: intta

(1) Manzoni. *Sulla Morale Cattolica* p. 101. Ed. Rom.

(2) Ambr. Ep. XX. Ed. Maur.

la città restò pattonita e turbata: molti fedeli si raccolsero intorno al Pastore perseguitato, disposti a morire con lui. Tanto poco era quella un'adunanza di guerrieri, tendente alla ribellione e al tumulto, che sappiamo da s. Agostino allora presente, una delle persone, che più segnaronsi in quell'adunanza, essere stata una vedova Africana, tutta dedita alle opere di pietà, cioè la santa sua madre (1). Allora fu che si cominciarono a cantare inni e salmi, secondo l'uso delle Chiese orientali, non già a tener desti i soldati, ma sì perchè il popolo troppo non s'abbattesse per la mestizia (2).

La storia di s. Martino è più amena. « S. Martino, che » si può riguardare come il grande apostolo delle Gallie, » intraprese, alla testa d'una truppa di armati (389) la » distruzione degl' idoli e de' loro santuarii nelle vicinanze » di Tours. I paesani gli resisterono qualche volta, ma pa- » garono ben tosto questa resistenza colla vita. Nondimeno » allorchè s'intraprese a questo proposito un esame giuri- » dico, i santi dichiararono e i giudici decisero, il san- » gue de' pagani non essersi versato da alcuno de' soldati, » che s. Martino conduceva all'assalto de' loro tempj: era- » no i diavoli e gli angeli, che avevano combattuto in que- » sti diversi luoghi, e gl' idolatri erano restati uccisi, in- » volti nella sconfitta degli agenti inferiori, co' quali s'era- » no associati. » Non so donde l'A. abbia tratto tali novel- le. Sulpizio Severo, informatissimo di tuttociò che riguarda s. Martino è il vero storico della sua vita, S. Paolino e s. Venanzio Fortunato hanno a un dipresso messo in versi ciò che Sulpizio aveva scritto in prosa. Gregorio di Tours ha scritto i libri (3) de' miracoli di s. Martino accaduti do-

(1) Cum Justina . . . Ambrosium *persequeretur* haeresis suae causa . . . excubabat pia plebs in Ecclesia, mori parata cum Episcopo suo. Ibi mater mea, ancilla tua, solitudinis et vigiliarum primas partes tenens, orationibus vivebat. *Aug. Conf. L. IX. C. 7.*

(2) Ne populus moeroris taedio contabesceret. *Id. Ibid.*

(3) De virtut. s. Mart. Ep. L. IV.

po la sua morte. Basta dunque esaminare Sulpizio Severo per vedere se restò alcuno ucciso, mentre s. Martino si occupava nel distruggere gli avanzi dell'idolatria. Sicuramente quello scrittore non ha difficoltà di narrarci cose soprannaturali. Se dunque esso avesse creduto che gli angeli, combattendo a favor di Martino, sconfitto avessero insieme i demonii e gli idolatri, e mandato sotterra gli uni e gli altri, non avrebbe lasciato di farcelo sapere, specialmente se di ciò si fosse fatto solenne processo. Ora nulla di ciò egli ne dice. Narra, è vero, qualche miracolo occorso mentre il santo distruggeva i monumenti della superstizione, ma destinato a salvar la vita di Martino dalle armi degli idolatri, non già a toglier la vita a questi per mano degli angeli. Racconta, è vero, che due (1) angeli apparvero armati a s. Martino, per animarlo alla distruzione d'un tempio, ove già aveva provato da' paesani gentili valida resistenza, ma l'ajuto degli angeli non fe' ch'è reuder coloro tranquilli, timidi e come atorditi, talchè anche essi vedendo in quest' opera la mano di Dio, si resero quasi tutti Cristiani, e gli Angeli non ebbero bisogno di spargere una goccia di sangue.

Aggiungo solo un passo tratto dall'ultimo capo del T. I. Scrive l'A. che il partito de' nobili e de' vescovi fe' assassinare Childerico II. re della Neustria e attribuisce il primo pensiero di questa bella impresa a s. Léger (Leodegarius). Mentre era confinato in un monastero, *il santo vescovo d'Autun*, sono parole dell'A., *non abbandonava la cura del suo partito: egli ordì una cospirazione, di cui suo fratello Gaurin fu il capo principale. Childerico fu preso (673), mentre era alla caccia, e massacrato con la moglie e un figliuolletto.* Tutt'altro trovo negli scrittori di quel tempo. Il continuatore di Fredegario scrive che quel re, essendo divenuto per la sua condotta molto odioso ai Franchi, e un d'essi detto Bodilone essendo stato da lui maltrattato contro le leggi (2), eccitarono sedizione contro esso re un Ingolberto e

(1) Vita B. Mart. C. XIV, al. XI.

(2) Ad stipitem tensum cadere contra legem praecepit. S. Greg. Turon. Op. Ed. Ruinart. p. 666.

un Analberto o altri principali tra i Franchi (1), e Bodilone con altri molti uccise esso e la regina gravida. Lo scrittore del libro *Gesta Regum Francorum* (2) narra lo stesso e quasi colle stesse parole, nè nomina in questo fatto Leudegario o il fratello. Solo li nomina, allorchè narrata la elezione fatta dai Franchi di Leudesio in *Maire* di palazzo, dice che i due fratelli intervennero, e consentirono e poscia accennano i due cronisti la crudel morte data da Ebroino a *san Leodegario vescovo*. L'anonimo contemporaneo scrittore della prima vita di s. Leodegario scrive che, dispiacendo la vita di Childerico a tutti gli ottimati palatini, uno di essi lo uccise (C. 2). Il nostro A. indica i crudeli supplizj che Ebroino fe' soffrire all'odiato vescovo, e aggiunge: *Privato degli occhi e mutilato in tutte le membra, s. Léger era già venerato da' popoli come un martire*. Segue narrando come Ebroino, volendolo finalmente far degradare ed uccidere, tentò di fargli confessare alla presenza de' vescovi, ch'esso era complice della morte di Childerico: *il beato Léger non volle nè macchiare il fine della sua vita con uno spergiuo, negando la sua partecipazione al regicidio, nè attirarsi nuovi guai confessandolo: non altro dunque rispose a tutte le interrogazioni se non che Iddio solo, e non gli uomini, potevan leggere nel segreto del suo cuore*. Queste parole furono riguardate come una confessione. Fu degradato e poi decapitato. *La commemorazione del martirio del santo regicida si celebra il 2 di ottobre*. Secondo l'anonimo biografo del *santo regicida*, esso rispose al contrario, che non negava di aver anch'esso, come uomo, delle colpe, ma però *di tal delitto affermava se non essere stato affatto consapevole* (3): le parole che aggiunse: *Iddio*

(1) Ingolbertus videlicet et Amalbertus vel reliqui majores nati Francorum.

(2) Presso il Du Chesne: *Hist. Franc. Script.* T. I, p. 717.

(3) De hoc facinore nullatenus fuisse se conscium, sed Deum potius quam homines hoc scire, professus est. C. 3.

saper ciò meglio che gli uomini, sono manifestamente, non un' implicita confessione della colpa, ma sibbene un chiamar Dio a testimonio della sua innocenza. Nè conosco scrittore, che contradica a questo biografo o racconti il fatto al modo del nostro A. Ecco come si scrive la storia! E pure quanti presteranno fede a chi così la scrive!

Bastino queste poche osservazioni a mostrare quanto falsa via prenderebbe chi nell'opere storiche del sig. Sismondi volesse istruirsi di ciò che riguarda martiri, persecuzioni religiose, santi, e in generale uomini e cose di Chiesa. Esaminare tutti i passi meritevoli di censura, che posson trovarsi nella *Storia della Caduta dell'Impero Romano*, sarebbe cosa faticosa e increscevole. Più bello sarebbe, se persone capaci, amanti del vero e fornite d'uno zelo illuminato e prudente per la causa della religione, ad impedire i funesti effetti che recar possono simili storie, ne opponessero delle altre sull'argomento medesimo, ma più fedeli e scritte con migliore spirito. Tali opere potrebbero non solo rimediare in parte al male che quelle producono, ma generare una vera ed assoluta utilità, facendo vedere i frutti felici che la vera religione ha recato in tutti i tempi; e come, a pari circostanze, tanto più l'uomo è malvagio, quanto più s'allontana da essa, o quanto meno, se la professa, ne concepisce lo spirito e ne osserva i precetti. Il Cattolico illuminato, che studia la storia accostandosi a fonti pure e sincere, s'affeziona sempre più alla sua religione, e sempre più ne conosce la necessità. Si desta probabilmente dal giocondo sogno dell'età dell'oro, del buon tempo antico; ma se vede in tutti i tempi assai uomini malvagi o infelici, vede pure in tutti i tempi delle virtù e delle consolazioni, e tanto più numerose quanto più è seguita e meglio compresa la religione.

G. B. P.